

# Schiave del mondo

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

**N**e devono fare di strada per dimostrare d'aver capito la lezione moderata della nostra civiltà. Potrebbero accorciare i secoli prendendo esempio da Dania El Mouti, ragazza marocchina cresciuta a Brescia: ha dedicato una poesia bella e triste alla giovane pakistana sgozzata dal padre perché fumava, ballava, viveva fuori casa nel sacrilegio dell'amore cristiano. Dania si commuove davanti al microfono bene illuminato dalle luci di miss Italia. È una delle finaliste in mutande verdi, numero 065. E i giornali impazziscono: allegra, moderna, indipendente da padri e fratelli incupiti dal dogma dell'uomo padrone. L'essersi tolta il penultimo velo ha suscitato la comprensione guardona degli ariani dal sangue debole. Con lei si può andare d'accordo, sembra quasi cristiana se lasciamo fuori la busta paga del lavoro nero. Per sciogliere la diffidenza si consiglia le ragazze dell'Islam di esibire in un certo modo il loro moderatismo e far sapere che l'Islam moderato esiste davvero: passeggia in mutande a Salsomaggiore. Una volta eravamo brava gente, non tutti, ma insomma. Ascoltavamo le voci di chi incontravamo per strada confortati dal passato e fiduciosi del presente. Imparavamo dagli altri il significato delle città dove camminavamo il cui carattere segnava la vita che stavamo vivendo. L'invasione di abitudini diverse ha trasformato la debolezza culturale in una convivenza inquietata. I nuovi rubano spazio, disordinano i nostri passi, minacciano la nostra fede. L'insicurezza diventa il motore del rifiuto. Sospetti, paura. Da esorcizzare con un antidoto primitivo: trasformare le onde migratorie che attraversano il mondo in fantasmi da ghettizzare con autorità. Non importa se i ricordi della nostra migrazione ci avvicinano al loro sconforto: il passato sembra svanito nelle generazioni distratte dalla plastica Tv. Hanno perso ogni memoria. Le donne, soprattutto, proprio loro, le più ferite dalle miserie del dover sopravvivere altrove. Ecco perché trascrivono (quasi per intero) la lunga lettera di una signora di Silea, otto chilometri da Treviso, provincia di emigranti, sono tornati e in tanti e hanno scelto di dimenticare la prima vita di randagi. I ricordi della signora richiamano le cronache

dei nostri giorni. Nata in Francia, è tornata nel Veneto e non sopporta la banalizzazione di certi titoli e la paura gonfiata da racconti che esasperano la diffidenza. Sa cosa vuol dire «essere diversa fuori», e ha conosciuto l'emarginazione dell'«essere diversa dentro». Né sangue, né tragedie nelle pagine del suo diario breve: «solo» le umiliazioni di ogni giorno. Motivo dello sfogo proprio la cronaca che sorride per la marocchina desnuda. «La vita è più complicata», scrive la signora. La madre è nata a Parigi nel 1925, Impaste Philidor, 8, Ventesimo Arrondissement, figlia di un carrettiere scappato dall'Appennino toscano emiliano. Non sopportava la miseria e non voleva finire come gli orsanti delle sue montagne attorno ai Campi Elisi per far ballare «belve» spelacchiate mendicando qualche moneta. Trasportava legna. Ogni sei mesi andava alla polizia per rinnovare il permesso di soggiorno. Per anni. Non tutti gli italiani accettavano la sua fatica grigia: chi si ubriacava, chi rubava. E i giornali suonavano le trombe: non fidatevi degli italiani, dimenticando che, salvo piccole frange, l'intera comunità lavorava duro e non alzava la voce. Ma i vicini francesi diffidavano. Non rispondono al saluto. Vanno dal padrone del carrettiere: «Ieri sera è tornato col carro pieno. Dev'essere legna rubata...». Il padrone sorride: «Giel'ho venduta io». La moglie lavora in fabbrica, ma quando arrivano i figli si arrangia come può: cameriera, lavanderia, ogni fatica che i padroni di casa rifiutano. E i vicini tornano dal commissario: non ha un posto fisso, quindi non è in regola col permesso di soggiorno. Il Maigret dal cuore tenero la chiama. «Dovrei rimpatriarla, c'è una denuncia e sono obbligato dalla legge, a meno che non faccia diventare francesi i bambini nati a Parigi. Sempre la legge proibisce di separare la madre dai figli, anche se stranieri». I vicini tornano furiosi; il commissario li manda via. La signora racconta: «Mia madre va a scuola, sempre nel Ventesimo Arrondissement. La mettono da parte assieme ad altri piccoli stranieri. Anche nell'oratorio dove viene parcheggiata mentre i genitori lavorano, i giochi non mescolano i bambini: i francesi coi francesi, gli altri si arrangiano. «Sporchi macheroni!», oppure «andate via, spaghetti!». Arrivano sui banchi col disprezzo che i genitori hanno insinuato. «La mamma - racconta la signora - lavora in una sartoria importante. Sul tram o in metrò si inquina appena incontra italiani. Solo un cenno, per carità nessuna parola.

E gli altri italiani salutano solo con gli occhi non sopportando lo sguardo diffidente dei viaggiatori francesi se scoprono nelle loro voci l'accento straniero». Poi c'è Mussolini. Giornali irridenti ed è il disprezzo che colpisce gli emigranti. Quando l'Italia occupa la Costa Azzurra, gli inquilini non nascondono la rabbia. «Una sera aprono un filo di finestra per far uscire il vapore dalla cucina, nuova denuncia: segnalazione al nemico». Quando i tedeschi occupano Parigi e pretendono sarti per cucire paracaduti, i funzionari di Vichy (repubblica Salò francese) trovano la soluzione: tutti i sarti al servizio degli invasori devono essere italiani. È il quartiere esasperato i vecchi rancori isolando i «colaborazionisti». Non importa se è un ordine di polizia. «Ero bambino quando nel '62 mia madre e mio padre decidono di tornare in Italia. Non hanno da parte una fortuna, ma non vogliono che i ragazzi crescano umiliati come loro». Nella casa di Silea la signora è una bambina senza parole italiane. Viene guardata con stupore. I ragazzi la prendono in giro appena apre bocca. E i loro genitori non sembrano diversi dai padri e dalle madri francesi. Non si fidano degli «stranieri». Spargono voci sui nuovi inquilini: gente strana: «Attenti ai francesi, prendono a botte chiunque metta il naso nella loro casa». Ma una famiglia tedesca con lavoro a Marghera bussava alla porta, trova persone tranquille, diventano amici. «Chissà perché non volevano che diventassimo vostri amici... Mi esercitavo al pianoforte nelle ore permesse, eppure si lamentavano per il rumore assordante... Com'era successo a mia madre bambina a Parigi, anche a scuola vengo messa da parte. Fra i poveri. La maestra apre in cattedra i pacchi dei regali che i padri dei prediletti le offrono "per riconoscenza": figli di un avvocato, di un notaio, del farmacista, del pasticciere. Quando organizzate gite culturali a Venezia, legge l'elenco delle avventi diritto al piccolo viaggio. Esclusa, assieme agli straccioni ma non era una straccione: venivo considerata tale perché diversa. Non avevamo la Tv, i miei mi volevano sui libri senza distrazioni, ment'cre la maestra dava sempre temi ispirati alle trasmissioni che adorava. Per caso, ospite di un'amica, vedo lo spettacolo che l'insegnante chiede di commentare nel compito in classe, escludendo mezza classe senza i 21 pollici bianco e nero. La trasmissione era bella e l'ho scritto. La maestra si è infuriata: non raccontare bugie. Tu e gli altri non potete permettervi la Tv e se non

hai la Tv, cosa inventi?». Il lungo sfogo si conclude col sospiro della madre: «Se sapevo così, meglio farti crescere a Parigi». Questo il destino di tante donne che cercano in altri posti un po' di sicurezza, forse la felicità. Desiderio che ci spaventa. Guardiamo con apprensione gli sbarchi dei disperati, onda che non finisce mai. Sono 95 milioni le donne scappate l'anno scorso dal dolore e dalla fame. Numeri delle Nazioni Unite. Lasciano le case per nutrire da lontano la sopravvivenza di figli e mariti coltivando altre speranze: diventare persone liberate dall'invisibilità della donna che non conta e non decide. In certi Paesi velo o burka sono solo i simboli di una emarginazione più profonda. Nella non speranza di chi non può scappare, l'integralismo diventa la rassegnazione dell'eternità. Chi sbarca dall'oriente e dall'altra Europa resta ancora diversa, come la bambina di Parigi: se intelligenza e cultura non venivano considerate nei loro Paesi, il sogno di perdere l'invisibilità nelle città delle vetrine è frustrato. Vengono accettate come corpi, non come persone. Corpi da ammirare, corpi da lavoro, corpi da nutrire, corpi che fanno figli destinati a riempire i banchi vuoti delle scuole, corpi da sfruttare nella prostituzione. L'anno scorso ottocentomila ragazze sono finite così. Purtroppo stiamo invecchiando e le mani di una donna diventano mani d'oro: badanti, infermiere, medici. Se alla frontiera si presentassero vestite da crocerossine, quasi quasi le fanno passare senza documenti. La società degli ottuagenari non può farne a meno. Avrebbero bisogno di assistenza medica anche le città dalle quali scappano, ma le loro città devono portare pazienza: noi paghiamo, loro no. Ancora diagrammi malinconici Onu: negli ultimi cinque anni 191 milioni di persone hanno abbandonato le loro case, altri venti milioni sopravvivono nella clandestinità. Attraversano campi minati, rischiano di sparire in mare, portano la spogliazione delle polizie dei paesi di passaggio. Lavorano come muli: dei 230 miliardi di dollari che nel 2005 gli emigranti hanno spedito dal primo mondo al loro mondo, più della metà sono risparmi di donne. Tanto per non sbagliare: la lettera della signora di Silea è una lettera firmata. «Non ho più paura di nessuno», sorride al telefono. «Metta pure il mio nome». Ma per evitare rimorsi preferisco le iniziali: V.C. Non so chi sono i suoi vicini di casa.

mchierici2@libero.it

## DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

### L'Onu, gli aiuti e i soliti speculatori

**Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei**

**diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.**

Scrivete a [cstfr@mclink.it](mailto:cstfr@mclink.it)

Caro Cancrini, condivido pienamente il titolo a pag. 27 sull'Unità di lunedì 11 Settembre: «Solo un mondo più giusto può fermare il terrore» ed io aggiungerei fermare o rendere sostenibile l'immigrazione. Noi leghisti spesso lo traduciamo con il proponente: aiutiamoli a casa loro. Ritengo che sia purtroppo una delle cose più difficili su questo Pianeta abitato dagli uomini anche se cosa sempre più indispensabile ed inderogabile. Purtroppo non bastano i dibattiti e le tavole rotonde, il già lodevolissimo e prezioso volontariato, gli aiuti. Perché ci troviamo davanti innanzitutto a despoti, tiranni, dittatori, presidentissimi che difendono enormi privilegi di ceti e caste condannando nella fame, nella miseria morale e materiale, nel fanatismo religioso, nel terrore sterminate masse di uomini, donne, giovani. Questi despoti sono i veri responsabili delle condizioni dei loro popoli. Gli aiuti, le collaborazioni commerciali spesso finiscono in armi, si comprano aerei, cannoni, blindati non pompe per l'acqua! Perché per mantenere in questo stato masse popolari oggi sempre più informate e consce dell'esistenza di modi di vivere più umani, occorre fargli balenare davanti sempre un nemico, una minaccia.

Stefano Serafini

Fui contattato alcuni anni fa, insieme al Senatore Ferdinando Imposimato, dall'allora responsabile dell'Unfdac (l'ufficio dell'Onu che da Vienna si occupa di contrasto alla diffusione delle droghe) Giuseppe di Gennaro, per partecipare come esperto ad una sessione di lavoro del Parlamento Andino, una istituzione sovranazionale in cui erano rappresentati il Perù, l'Equador, il Cile, il Venezuela e la Colombia. Il problema di cui dovevamo occuparci, su sollecitazione dell'Unfdac, era quello legato alla necessità di un coordinamento operativo fra i governi dei Paesi andini sul tema del contrasto alla produzione, al commercio e alla vendita di coca e cocaina. Ebbi modo allora, nel corso delle sedute del Parlamento e di una serie di contatti informali con i rappresentanti degli Stati Membri, di comprendere alcune cose che, allora, mi sembrarono assai importanti e che, per quello che ne so, lo sono ancora in tema di aiuti internazionali. Raccogliendo elementi utili, credo, a dare risposta al dubbio che lei espone. Il primo punto da discutere, allora come oggi, è il problema relativo alla forma che assumono gli aiuti che possono essere unilaterali o multilaterali. Basati, cioè, su accordi presi da due Stati sovrani che si contattano direttamente (l'Italia può assumere impegni diretti con la Somalia, ad esempio) o utilizzando la mediazione di uno o più organismi sovranazionali (l'Onu che utilizza denaro proveniente da uno o più Paesi "donatori" per un suo progetto). Con una differenza sostanziale, allora, nel caso dei Paesi andini perché le politiche di aiuto unilaterale, legate soprattutto all'intervento degli Stati Uniti, erano (e sono purtroppo ancora oggi) attuate solo nei confronti dei Paesi che accettano di basare le azioni di contrasto alla produzione di coca e di cocaina su un intervento militare guidato o sorvegliato da responsabili statunitensi. Mentre le azioni proposte dall'Onu in un contesto di multilateralità erano, e sono an-

cora oggi, basate su interventi di conversione delle colture: su aiuti economici e tecnici forniti ai contadini, cioè, per dedicarsi ad altri tipi di produzione oltre che sul rinforzo delle azioni di controllo (magistratura e forze dell'ordine) esercitate in proprio dai governi locali. Che cosa c'entra tutto questo con la questione che lei, caro Stefano, pone nella sua lettera? Basati su interessi non sempre dichiarati e dichiarabili, gli aiuti unilaterali erano (e sono spesso ancora oggi), in quel caso ed in altri, rapporti fra gruppi dirigenti che danno soldi con finalità speculative (comprando con soldi pubblici merci altrimenti difficili da commerciare) o politiche (comprando la possibilità di esercitare un controllo sulle decisioni più rilevanti dei governi aiutati). Costruendo una situazione in cui non è possibile fare dei controlli seri di efficacia perché quella che conta agli occhi di chi dà gli aiuti è la subalterità di chi li riceve e perché un gruppo dirigente che prende i soldi in modo tanto poco trasparente altro non fa abitualmente, per mantenersi al potere, che ingannare e/o opprimere. Offerti ad un Governo che li accetta formalmente in nome del Paese che rappresenta, gli aiuti che vengono dall'Onu o da un'altra organizzazione sovranazionale erano e sono, invece, sottoposti a controlli da parte dei funzionari e dei rappresentanti dell'Onu che è tenuta fra l'altro a dare conto formalmente ai Paesi donatori (quelli che hanno finanziato il progetto) della correttezza e della efficacia dei loro interventi. La democrazia, a mio avviso, si esporta solo così: subordinando l'erogazione o la prosecuzione degli aiuti alla trasparenza delle procedure seguite nella distribuzione e nella utilizzazione di tali aiuti invece che alla profondità delle genuesioni con cui i dignitari del paese povero ringraziano quelli del paese ricco all'interno di accordi che riguardano più loro che le popolazioni. Come è accaduto anche da noi in Italia quando alcuni fra i meno rimpianti dei nostri governi compravano con i soldi dei contribuenti italiani alimenti o merci scadute o fuori mercato per "donarli" a gruppi locali dotati di potere politico ed economico che si erano organizzati per distribuirli e per trarne profitto nei Paesi poveri cui alimenti e merci erano destinati. Da qualunque punto di vista si guardi alla questione dei rapporti fra gli Stati, a mio avviso, la necessità di un rinforzo dell'Onu e delle organizzazioni sovranazionali è ogni giorno più evidente. Battaglie come quelle che tutti diciamo di voler combattere contro la droga o contro il traffico di donne, di lavoratori o di bambini chiedono una rivalutazione seria di questo aspetto del problema. Quella di cui abbiamo bisogno per migliorare la qualità della vita nel nostro pianeta è una politica internazionale capace di mettere dei limiti etici alle scelte del singolo Stato: utilizzando organizzazioni cui gli Stati affidano l'incarico di far rispettare regole condivise da tutti. È su questa strada e solo su questa strada, penso, che è possibile opporsi alla corruzione di cui lei parla e che tanto male ha fatto in questi anni trasformando le politiche d'aiuto in giochi e intralazzi politici o speculativi e dando un contributo decisivo alla crescita delle differenze fra Nord e Sud del mondo oltre che allo sviluppo del terrorismo che di quelle differenze è il sintomo più inquietante e più terribile.

# Cluster bomb, fermiamo la follia

THOMAS NASH

**N**el luglio del 2005 mi sono recato in Libano per svolgere una inchiesta sul problema delle bombe a grappolo impiegate nel 1978 e nel 1982. Ordigni a grappolo inesplosi facevano ancora vittime ad oltre due decenni da quel conflitto. Di recente sono tornato da un altro viaggio in Libano nel corso del quale ho avuto modo di constatare che sta iniziando una nuova ondata di devastazioni a causa delle bombe a grappolo. L'impiego in Libano di ordigni a grappolo è stata una follia. Prima del loro impiego si sapeva che avrebbero ucciso e ferito civili in aree densamente popolate a causa della loro imprecisione. Così come si sapeva che le bombe a grappolo avrebbero lasciato nel terreno centinaia di piccoli ordigni inesplosi, le cosiddette sotto-munizioni, che avrebbero terrorizzato i civili che facevano ritorno a casa per riprendere una vita normale. In vista del cessate il fuoco Israele ha lanciato milioni di bombe a grappolo nelle cittadine e nei villaggi nel corso delle ultime 72 ore

di guerra. I morti e feriti tra i civili e l'inquinamento causato da questi ordigni che colpivano il Libano negli anni a venire erano prevedibili e prevenibili. La maggior parte delle piccole sotto-munizioni impiegate in Libano hanno l'aspetto di batterie per le torce elettriche con dei nastri e altre hanno l'aspetto di palline da tennis. Sono una mortale attrazione per i bambini che infatti costituiscono il 30% delle vittime. Cosa si può fare per i campi infestati da bombe a grappolo nel sud del Libano? Anche se non possiamo annullare le conseguenze dell'impiego di munizioni a grappolo da parte di Israele, possiamo lavorare per impedire che questo tipo di ordigno sia impiegato in futuri conflitti. A tal fine le pressioni da parte della società civile sono andate crescendo tramite la Cluster Munition Coalition, un organismo internazionale che raccoglie l'adesione di oltre 170 gruppi tra cui Human Rights Watch negli Stati Uniti, Handicap International in Francia e in Europa e Landmine Action nel Regno Unito. Sebbene i governi si oppongano ad una nuova legisla-

zione in materia, l'opposizione alle bombe a grappolo comincia a sortire i primi risultati. Quest'anno, ancor prima delle tragedie in Libano, il Belgio ha messo al bando questo tipo di bomba e la Norvegia ha dichiarato una moratoria sul suo utilizzo. Austria, Danimarca, Irlanda, Messico, Nuova Zelanda, Norvegia, Svezia e Svizzera auspicano uno strumento internazionale, quale ad esempio una convenzione sulle bombe a grappolo. Altri Stati che ne fanno uso, come il Regno Unito, si rifiutano persino di discutere nelle sedi internazionali il problema delle bombe a grappolo. A novembre a Ginevra si riuniranno per la quinquennale conferenza di revisione i paesi firmatari della Convention on Certain Conventional Weapons. Se i governi non avvieranno negoziati immediati per arrivare ad uno strumento sulle munizioni a grappolo, tradiranno la fiducia dei libanesi e degli stessi cittadini dei loro paesi in nome dei quali i governi usano e accumulano riserve di questa arma ingiusta. Mentre restano impegnative sfide

per il Libano, la storia potrebbe fornirci utili lezioni. Nel 1974, 13 Paesi proposero la messa al bando delle bombe a grappolo in occasione di una conferenza diplomatica in Svizzera. Nei trenta anni successivi al fallimento di quella proposta, le bombe a grappolo sono state impiegate in Iraq, in Cecenia, in Sudan, in Eritrea e Etiopia, il Kosovo e in Afghanistan. La tragica situazione nel sud del Libano è solo l'ultimo esempio di ciò che accade quando si impiegano bombe a grappolo. Il massacro di My Lai spinse la coscienza dell'opinione pubblica a porre fine non solo alla guerra del Vietnam, ma anche all'impiego del napalm. Le vittime delle mine anti-uomo in Cambogia, Angola e Afghanistan hanno indotto alcuni paesi ad avviare un processo conclusosi con la messa al bando delle mine anti-uomo. Le vittime civili causate in Libano dalle bombe a grappolo potrebbero determinare una analoga svolta.

© The Independent Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Direttore Responsabile **Antonio Padellaro**  
Vicedirettori **Pietro Spataro** (Vicario) **Rinaldo Gianola** **Luca Landò**  
Redattori Capo **Paolo Branca** (centrale) **Nuccio Cicante** **Ronaldo Pergolini**  
Art director **Fabio Ferrari**  
Progetto grafico **Paolo Residori & Associati**

Redazione  
● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219  
● 20124 Milano, via Antonio da Pisanone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140  
● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039  
● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499

**EU**  
**CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE**  
Presidente **Mariolina Marcucci**  
Amministratore delegato **Giorgio Poidomani**  
Consiglieri **Raimondo Becchis, Francesco D'Etorre** **Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini**

**NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.**  
Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale alla stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità.  
Certificato n. 5534 del 16/12/2005  
Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa **ETS S.p.A.** Strada 5/a, 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)  
Distribuzione **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27  
Pubblicità **Pubblikompass S.p.A.** via Carubice, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 24 settembre è stata di 150.234 copie